

Altri orizzonti

PAROLE CHE PARLANO

Linguaggio ampio, inclusione e cambiamento sociale nella scuola**Barbara Vatta**

Antropologa culturale di formazione, per il CSB¹ coordina progetti nazionali (Alleanza per l'Infanzia) e regionali (Leggiamo 0-18 FVG) nell'ottica del contrasto alla povertà educativa e promozione dei diritti di bambine e bambini e loro famiglie.

**Federica Volpe**

Laureata in Lingue e Letterature, in CSB si occupa dell'amministrazione e della gestione dei progetti. Fa inoltre parte del gruppo di lavoro sugli stereotipi, contribuendo a promuovere una comunicazione sempre più inclusiva.

*I limiti del mio linguaggio
significano i limiti del mio mondo*

Ludwig Wittgenstein,
Tractatus logico-philosophicus, 1921

Con questa celebre affermazione il filosofo e logico austriaco Ludwig Wittgenstein ci ricordava che le parole non sono semplici strumenti per descrivere ciò che esiste, ma cornici attraverso cui interpretiamo la realtà. Le parole che sentiamo e scegliamo di usare ogni giorno influenzano il modo in cui percepiamo il mondo, le persone e le relazioni e al contempo ci definiscono agli occhi degli altri. Come esseri umani usiamo le parole per comprendere e concettualizzare la realtà e poterne

parlare; quindi, ciò che viene «nominato» viene anche «visto», portato alla luce.

In ambito educativo questa consapevolezza assume un valore particolare perché le parole che scegliamo nella scuola, nei servizi educativi, nei documenti istituzionali, nelle comunicazioni alle famiglie e nei materiali didattici contribuiscono a delineare il clima culturale nel quale bambine, bambini, adolescenti e persone adulte crescono e apprendono.

È per questo che la riflessione sul linguaggio che vi proponiamo non rappresenta un mero esercizio formale o una questione marginale rispetto ai processi educativi ma, al contrario, significa interrogarsi sul modo in cui quotidianamente costruiamo relazioni, attribuiamo significati, rendiamo visibili o invisibili persone ed esperienze diverse.

In Europa sono molti i Paesi che stanno lavorando sul linguaggio ampio e su quello di genere in particolare, sperimentando soluzioni e rilasciando linee guida. Anche in Italia molte università ed enti pubblici stanno andando nella stessa direzione, dalla LUISS, all'Università di Genova, a quella di Foggia, dal CNR, INPS, ISTAT, allo stesso MIUR, ecc., non fosse altro che per aumentare la consapevolezza su pratiche linguistiche e comunicative che non solo perpetuano storiche disuguaglianze e stereotipi, ma che condizionano la partecipazione al mondo della ricerca e della scienza di tante giovani.

Comunicare senza escludere

Il linguaggio ampio — da preferire a linguaggio inclusivo per la sfumatura paternalistica dell'espressione «inclusività», che fa presumere che ci siano delle persone «normali» che hanno il potere di decidere di includere quelle «diverse» (Ghenò, 2023) — è un modo di comunicare che mira a espandere le possibilità espressive per dare a ogni persona il diritto di vedere nominate correttamente le proprie caratteristiche (di genere, abilitismo, età, etnia, religione, orientamento sessuale, estrazione sociale), senza

¹ Il CSB ETS – Centro per la Salute delle Bambine e dei Bambini è un'organizzazione no-profit attiva nel settore sociosanitario e educativo a sostegno della prima infanzia e della genitorialità, che coordina in Italia i programmi *Nati per Leggere* e *Nati per la Musica*, oltre al più recente progetto di contrasto alla povertà educativa *Un Villaggio per Crescere*, e che svolge attività multisettoriali di cooperazione internazionale. Fa parte della rete europea EUREAD e in Italia del Gruppo CRC e di *Alleanza per l'Infanzia* (della quale cura il segretariato e la comunicazione). <https://csbitalia.org/>

ricorrere a stereotipi, pregiudizi o giudizi di valore. La lingua si espande per dare a chiunque lo stesso diritto di cittadinanza linguistica e si evolve di pari passo con i cambiamenti sociali e culturali in atto, contribuendo, a sua volta, a cambiare la realtà.

Un approccio sempre più diffuso nella comunicazione ampia è quello definito *person-first language*, che invita a mettere la persona prima della condizione che eventualmente la caratterizza. L'obiettivo non è negare le differenze, ma evitare che una singola caratteristica diventi l'elemento attraverso cui definire interamente una persona. Quindi non più «le bambine/i bambini/i genitori disabili» ma «le bambine/i bambini/i genitori con disabilità», non «le bambine/i bambini/i genitori stranieri o immigrati» ma «le bambine/i bambini/i genitori con background migratorio». Termine che, oltretutto, include anche le seconde generazioni — chi nasce e cresce in Italia, ha la cittadinanza italiana, ma ha genitori o nonni nati all'estero — ed elimina lo stigma, spostando l'attenzione dall'aspetto burocratico all'esperienza culturale ed esistenziale della famiglia.

Le immagini parlano

Quando ci si riferisce alla comunicazione inclusiva si tende a concentrarsi esclusivamente sul linguaggio verbale, sottostimando il valore delle immagini. In una società digitalizzata come la nostra, fotografie, illustrazioni, siti web, manifesti, materiali informativi e contenuti digitali trasmettono rappresentazioni della realtà che influenzano il modo in cui ci percepiamo e siamo percepiti/e.

Pensiamo all'ambiente scolastico e alla segnaletica e cartellonistica negli spazi comuni. Troviamo ancora scritte come: «Aula Professori» (quando la maggioranza statistica del corpo docente nella scuola italiana è composta da donne), «Direzione — Il Preside» (anche quando il ruolo è ricoperto da una donna), «Ingresso Alunni» e così via.

Una comunicazione visiva attenta, soprattutto nel materiale scolastico (poster, illustrazioni e grafiche

appese ai muri, cromie, libri di testo, ecc.), dovrebbe rappresentare in maniera equilibrata differenti figure e modelli di persona, utilizzare icone e colori in maniera non stereotipata (azzurro/rosa) ed essere comprensibile e chiara, perché gli studenti e le studentesse, così come il personale docente e non docente, hanno bisogno di riconoscersi nei materiali che incontrano quotidianamente e, allo stesso tempo, di entrare in contatto con realtà differenti dalla propria.

In questo contesto assumono un significato particolare i libri di testo, unitamente agli albi illustrati utilizzati nella fascia prescolare. Ad esempio, quando una bambina trova nei libri di testo figure femminili autorevoli rappresentate come scienziate, ingegnere, sindache o retrrici, amplia il proprio orizzonte di





possibilità, così come un bambino che incontri rappresentazioni di uomini impegnati nella cura, nell'educazione o nell'ascolto emotivo, può sviluppare una concezione più libera e articolata dei ruoli sociali.

Perché non usiamo la lingua italiana?

Anche l'uso corretto della lingua italiana per riferirsi a ruoli e professioni, storicamente ricoperti da uomini ma incarnati oggi da sempre più donne, riveste una grande importanza, soprattutto per contrastare gli stereotipi di genere. Usare termini esistenti, anche se poco usati, come «arbitra, rettrice, ministra, ingegnera, funzionaria,

(la) presidente, magistrata, cancelliera, ecc.» contribuisce a rendere la realtà immaginabile, senza introdurre forzature linguistiche, ma riconoscendo la presenza delle donne negli spazi professionali e istituzionali.

«Ci siamo abituati ad accostare a segretaria il significato di «donna che scrive al computer le lettere del capo», a maestra quello di «insegnante alla scuola dell'infanzia o primaria», a direttrice quello di «persona che dirige un collegio». Ma se ci abituiamo a usare segretaria di Stato, maestra d'orchestra o direttrice di un quotidiano, queste parole finiranno per cambiare connotazione: non le sentiremo più in alcun modo come svileni (posto

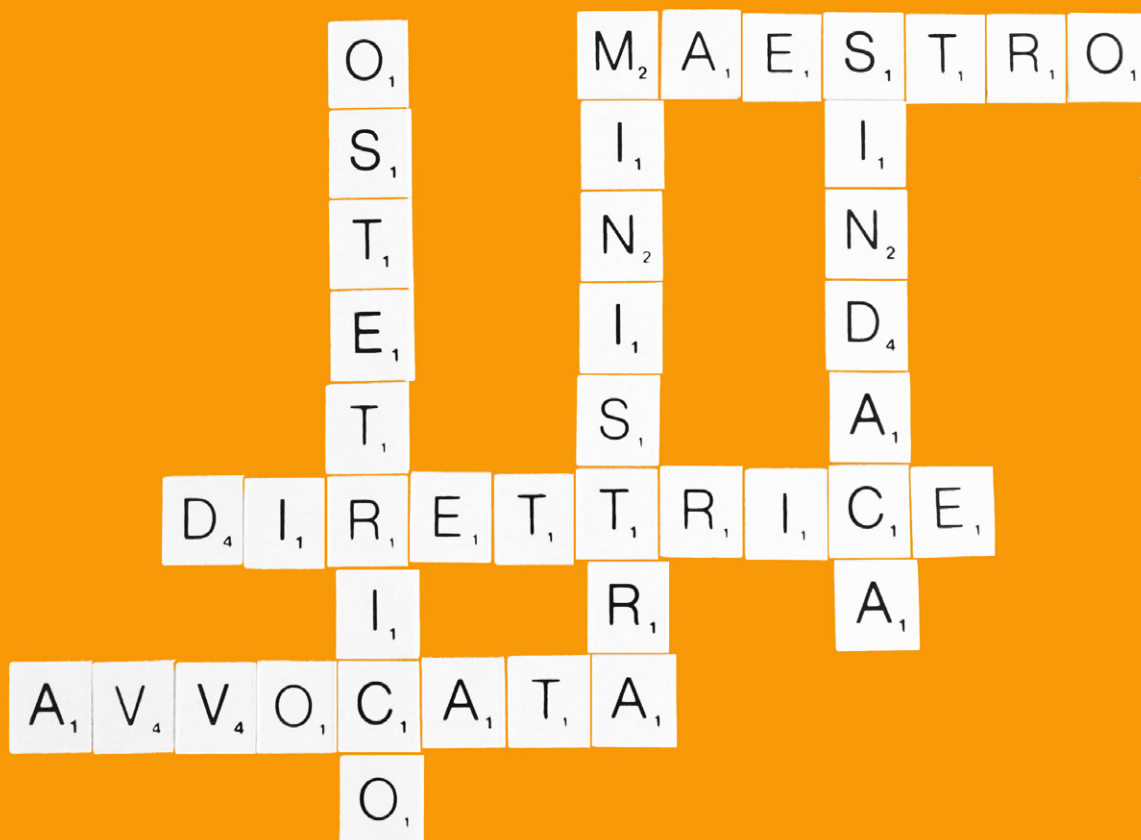
che non c'è nulla di silente nemmeno nel lavorare come segretaria d'azienda, maestra d'asilo o direttrice di un convitto). Ci vuole del tempo, ma tanto vale iniziare» (Ghenò, 2020).

Quando il linguaggio rende invisibili

Il maschile sovraesteso, ovvero quando nella lingua parlata o scritta si usa il solo genere maschile per riferirsi a una pluralità di persone di genere misto,

dando per scontato che il femminile sia incluso, è la forma più diffusa di discriminazione linguistica e probabilmente anche la più difficile da eradicare. È una pratica che rende invisibili le persone di genere femminile o non binario.

L'uso costante del maschile sovraesteso in ambito scolastico (ad es. «Buongiorno a tutti» o «Gli alunni vadano in classe») oscura l'identità femminile e condiziona negativamente l'autopercezione delle bambine e delle ragazze, che inconsciamente patiscono



un senso di invisibilità e di mancato riconoscimento, contribuendo a influenzare la loro autostima, il senso di appartenenza e, più avanti, le future scelte di carriera. In nome del principio di economicità della lingua e per tradizione grammaticale viene utilizzato come forma non marcata, come «neutro», ma in realtà neutro non è, e il suo portato simbolico è tanto potente, quanto sommerso. Gli studi di sociolinguistica e psicologia cognitiva, infatti, dimostrano che la mente umana fatica a interpretarlo come un reale «neutro» o universale. Immaginate l'insegnante di una classe di scuola primaria che al mattino saluta la classe con «Buongiorno bambini!». Non suona strano, il nostro orecchio è abituato e non percepisce questa frase come discriminatoria, ma circa metà della classe, mattina dopo mattina, non verrà mai nominata, depositando l'idea che la forma universale con cui si identifica quel gruppo è declinata al maschile. Se entrando una mattina usasse l'esatto reciproco «Buongiorno bambine!», suonerebbe invece strano, parziale, non rappresentativo.

Infatti, quando viene utilizzato un termine maschile per un gruppo misto, la mente delle bambine e dei bambini visualizza prevalentemente immagini maschili. Inoltre, non sentendosi esplicitamente nominate, le bambine crescono percependo il genere maschile come il «canone umano» standard e il femminile come un'eccezione o una categoria subordinata. La percezione di non essere le destinatarie o i destinatari diretti della comunicazione riduce l'ingaggio emotivo e la sicurezza nei propri mezzi.

Numerosi test psicosociali (Chatard, Guimond e Martin, 2005; Vervecken e Hannover, 2015; Tamar Kricheli-Katz, Tali Regev, 2021, in Italia i lavori di Cadinu e Maass dell'Università di Padova, Robustelli, Università di Modena e Reggio Emilia e Ghigi, Università di Bologna) dimostrano che quando un compito o un test scolastico viene introdotto utilizzando formule esclusivamente maschili, le ragazze mostrano livelli di ansia più elevati e registrano punteggi mediamente inferiori rispetto a quando vengono usate formule che includono

“La scelta
di un **A** giovane dipende
dalla sua inclinazione,
ma anche dalla fortuna
di incontrare
un **A** grande maestro **A**”

Rita Levi - Montalcini, 2008

Rebel
ARCHITETTE

esplicitamente il genere femminile, e questo vale ancora di più nell'ambito delle materie STEM (scienze, tecnologia, ingegneria, matematica).

L'introduzione di un linguaggio più simmetrico in classe — «Benvenute a tutte le alunne e a tutti gli alunni» al posto di «Benvenuti a tutti gli alunni», «Tutto il personale docente...» invece di «Tutti i docenti ...», «I diritti umani» / «I diritti della persona» invece di «Il diritto dell'uomo» — non è dunque un mero esercizio di stile, ma un fondamentale strumento educativo per garantire a chi studia pari opportunità di sviluppo psicologico e cognitivo.

Qualche altro esempio:

1. Se un'insegnante dice «*Domani tutti i bambini devono portare il dizionario*», a livello logico le bambine sanno di doverlo portare, ma a livello psicologico e visivo immediato si sentono escluse dall'appello.
2. Quando si parla costantemente di «*grandi scienziati*», «*i matematici*» o «*i chirurghi*», la mente delle stu-

dentesse associa automaticamente quelle discipline agli uomini. Questo riduce l'autoefficacia, rafforza gli stereotipi di genere e contribuisce a scoraggiare le ragazze dall'intraprendere percorsi STEM.

3. In un problema di matematica scritto come: «*In classe ci sono 20 bambini. 10 escono a giocare. Quanti bambini restano?*», un bambino o una bambina della primaria potrebbero chiedersi se nei «20 bambini» iniziali o nei «restanti» vadano conteggiate anche le femmine.

Le parole come strumento di cambiamento sociale

«Se cambiamo la definizione di quel qualcosa, cambierà la percezione che le persone hanno di quel qualcosa, cambieranno anche gli atteggiamenti verso quel

qualcosa e cambieranno i fatti che riguardano quel qualcosa» (Iacopo Melio, È facile parlare di disabilità, Erickson, 2022).

Sarebbe utopistico pensare che il linguaggio possa da solo eliminare disuguaglianze, discriminazioni o barriere, ma è fondamentale riconoscere che ogni cambiamento culturale è accompagnato da un cambiamento del linguaggio.

Per la scuola questa consapevolezza è particolarmente importante, perché le istituzioni educative contribuiscono a costruire cittadinanza, convivenza democratica e partecipazione sociale. Ogni comunicazione rivolta al corpo studentesco o alle famiglie può trasformarsi in un'occasione per costruire relazioni più giuste, aperte, ampie e inclusive.

Ogni parola può diventare un gesto di riconoscimento, una possibilità di incontro e un seme di cambiamento sociale.